LA MALEDETTA

ROMANZO

DI

RAFFAELE ALTAVILLA

2.ª Edizione

NAPOLI
TIPOGRAFIA ITALIANA
Largo S. Anna di Palazzo n. 8. p. p.
1866

CAPITOLO XI.

Gli amori d' un gendarme.

Nel giorno stesso in cui il dottore venne arrestato a Genova scrisse la seguente lettera a Roma.

« *Illustrissimo prelato.*

« Mi hanno arrestato per una faccenda
« in cui si ha tutta la intenzione di ravvilup-
« parmi in modo da farmivi rimanere stroz-
« zato. Io nón ho voglia di scrivere le *mie*

« *prigioni*, ma ho invece una smania in-
« diavolata di uscirmene al più presto pos-
« sibile, e senza un graffio alla pelle. Ecco
« perchè mi rivolgo a V. S. Illustrissima
« che di animo tanto nobile non vorrà per
« certo in questa occasione sbugiardare
« quella piena speranza che ho messa in
« lei, e per la quale vivo tranquillo. L'im-
« portante servizio che le resi quando fui
« a Roma, fu di tal natura da tenermi ora
« sicuro che Vostra Signoria Illustrissima
« mi mostrerà in questa occasione tutta la
« sua gratitudine. Trovi Vostra Santa Ri-
« verenza dunque il modo più istantaneo
« da farmi uscire di prigione. Comprendo
« che con quella robaccia d'accusa, che
« mi hanno gittata sulle spalle, non è un

« colpo da potersi tentare tanto facilmen-
« te.... ma V. R.ª Ill.ª che ha certa *legale*
« ingerenza negli arzigogoli del Sant' Uffi-
« zio può perfino cambiarmi in uccello e
« farmi scappare attraverso le inferriate
« della prigione. Appena avrò chiusa que-
« sta lettera, e speditala a V. R. con la mas-
« sima celerità (ho promesso uno scudo ad
« un aguzzino, e la lettera volerà assai pre-
« sto al suo indirizzo), ne scriverò subito
« un'altra alla terribile Santità di Gregorio
« XVI, ed una copia conforme ai più accre-
« ditati giornali di paesi liberi. In quella
« lettera io narrerò fil per filo una certa
« storia d' una donna... d' un cadavere...
« d'un assassinio; e siccome in tutta quella
« storia Vostra Riverenza Illustrissima s'eb-

« be la parte di protagonista , non credo
« che vorrà permettere che il suo venera-
« bile nome vada ripetuto dall' un capo al-
« l' altro del mondo con un codazzo d' im-
« precazioni, ecc. Quella lettera e le sue
« copie conformi saranno spedite appena
« che, passato il quinto giorno dalla data
« della presente, non sarà ancora arrivato
« un potentissimo ordine perchè io sia trat-
« to a Roma; giacchè l'aria di Genova non
« mi giova più, e amerei cambiarla con
« quella del Campidoglio.

« D. S. Non creda Vostra Riverenza Sa-
« pientissima che il doposcritto non interes-
« si quanto la lettera. Volendo io distingue-
« re il contenuto della lettera in due soggetti
« che non debbono confondersi , ho fatto

« uso di un doposcritto. Con la stessa sol-
« lecitudine, Vostra Riverenza Cortesissima
« bisogna che chiami a Roma la ricchissima
« ereditiera Cristina d'Alpineri, perchè sen-
« za rumore e scandalo venga a rispondere
« al tribunale del Sant'Uffizio intorno ad una
« accusa di.... basta.... io poi le ne parlerò
« a voce al mio arrivo.

« Si tratta d'un gran colpo, Illustrissimo;
« e se Vostra Riverenza Santa potesse indo-
« vinare a chi è figlia la ereditiera di cui io
« le parlo, le verrebbero i brividi. Ma non
« dubiti che io nulla dirò alla bella erede;
« ed ella Monsignore, vedrà come la figlia
« somigli tanto perfettamente alla madre!

« Faccia dunque come io desidero e vo-
« glio, se non le piace meglio sentirsi in-

« famare per tutto il mondo, cadendo da
« un seggio dorato per andare a morire se-
« polto vivo nel fondo di qualche sepol-
« crale cellula di un convento. Subito
« dunque. »

Di Vostra Riverenza

l'umile e devoto servo

Dottor Glerri

Il fiero cinismo con cui quella lettera era stata scritta, più che la sanguinosa minaccia che essa conteneva, colpì mortalmente l'anima di colui cui era diretta. Quel prelato tremò sulla sua seggiola dalle spalliere dorate, e diventò livido come un cadavere, facendo un sudore di morte. Ma siccome non gli si accordava tempo a riflettere ,

scrisse due ordini, che, fatti vidimare dal segretario del terribile tribunale dell'Inquisizione, per mezzo del ministro di Polizia fece arrivare a Genova l'uno dopo poche ore dell'altro.

Il plico che racchiudeva l'ordine di arresto di Cristina, e del di lei subitaneo trasporto in Roma, era arrivato nelle mani del procuratore del Re quando era già caduta la sera, e quando già il dottor Glerri viaggiava per Civitavecchia onde di là essere tradotto a Roma. Il procuratore del Re per secondare pienamente i voleri della curia di Roma, che cioè quella giovinetta venisse arrestata senza *rumore*, e senza *grave scandolo*, ingiunse che venisse tolta al palazzo della baronessa di Saimpliard nel

cuore della notte, ed in una carrozza condotta al sito dell'imbarco.

Il capo della polizia chiamato a sè un sergente dei gendarmi, di cui soleva valersi per cotali arresti misteriosi, gli comunicò gli ordini ricevuti dal procuratore del re, ingiungendogli di prender seco in cotale impresa altri tre gendarmi a sua scelta.

Il sergente veniva dall'aver vuotata più d'una bottiglia con un gendarme a nome Tonio Rasti.

Trovatolo in sull'uscio del salotto dove lo aveva lasciato quando era entrato nel gabinetto del commissario, gli si appoggiò al braccio (perchè il vino il faceva barcollare sulle ginocchia) e prescelto lui in prima tra gli altri, comunicogli sotto il più grave giu-

ramento di silenzio gli ordini ricevuti, e quanto dovevano fare nel corso della notte. Nella corte del palazzo di polizia si divisero. Il sergente restò, ed il Rasti, fatti cento passi circa imboccò un viottolo lungo e scuro come la gola d'un lupo, e difilato andò a picchiare ad un usciolino che era in fondo in fondo a quella viuzza.

— Apri, Livia! disse il gendarme dando due picchi risoluti a quell'usciolino intarlato.

— Sei tu, Tonio?

— Per mille saette!... e potevi aspettare altri che me tu?

— Credeva che saresti venuto più tardi, disse la donna aprendo ed affacciando un lumicino.

— Gli è che nè più tardi, nè domani, nè posdomani potrò venire! rispose il gendarme, ed entrò.

— Oh non mi canzoni, sai Toniol Non mi stare ora a contarmene delle tue, chè io non ti credo: che se l'è qualche baraccata che tu vuoi farmi, bada sai!.. non mi metto paura del tuo sciabolotto, giuraddio!... chè te lo attorciglio intorno al collo come un nodo scorsoio. Oh.... che credi! per quanto ti voglio bene, e t' abbraccerò con forza quando avrai il tuo congedo, per tanto ti strozzo con furia se credi d'infinocchiarmi.

— Senti, Livia mia, per tutta codesta cantafera che hai fatta.... credo che tu debba avere le fauci arse; e se mi fai vuotare un

bicchiere, lo faccio volentieri per conto delle tue fauci....

— Eppure tu puzzi di vino che appesti.

— Per contentare il mio sergente abbiamo vuotata una bottiglia.

— Una sola? poverino!... tieni gli occhi rossi come quelli della pernice...:.. chi sa quanto ne hai cioncato.

— Via su dammene un altro zinzino, Livietta mia. Il vino che tu mi darai sarà un suggello allo stomaco, nè ve ne sarà altro che ardirà spezzare quel suggello.

— Eccoti quà il vino, buono lana. Ma aspetta che tu t' abbia avuto il congedo.... e che si farà il fatto nostro con tutte le regole di santa Chiesa, e poi te li conto io i bicchieri: vo farti diventare un santerello,

Tonio mio. Or su bevi.... e non tornarmi su con quella tua favata del *non potrò venire nè domani, nè l'altro.*

— Senti, mia cara figlia dell'Arno! — ripigliava il gendarme dopo d'aver veduto il fondo del bicchiere in una sorsata — dimmi cosa hai di più sacro nel tuo paese; ed io ti giurerò per quella, che a mezzanotte debbo imbarcarmi per Civitavecchia ed andare a Roma.

— A Roma!! Va là.... muso d'un sudicione! che il papa non ha pantofole da fare sporcare dai tuoi baci.

— Oh oh! se potrò un giorno sporcare qualche volta le tue guancie rotondette... potrei ben'anche....

— Or su, non ti credo mica....

— Te lo giuro pel campanile di Giotto, per la cupola del Duomo e per il martello....

— Qui non c'entra nè chiodo, nè martello; che che tu mi dica, non ti credo un ette.

— Ebbene, fa come vuoi; ma me ne dispiace davvero, perchè così non potrò avermi da te un addio affettuoso come me lo andava immaginando.

— Perchè vai a Roma?....

— Per condurvi la contessina d'Alpineri che arresteremo questa notte.

— Come!

— Zitto.... diavolo scornato!.. (Cosa m'ha fatto vomitare questa pettegola !) Zitto per carità; non t'impacciare di co-

deste fandonie tu.... sappilo per conto tuo, e non te ne prender pensiero.

— Lo so.... le son cose gelose.. per un gendarme.... Non dico nulla.... la pelle del mio Tonio m' è cara; senza pelle.... mi metteresti paura....

— Lo credo io! Son venuto dunque ad avvisarti perchè tu non stia in pensiero per me: e non gridi all' allarme se per un giorno o due non mi vedrai a venire.

— Ho inteso.... Va pure a Roma; e giacchè ci vai, fatti cavar di coscienza tutta quella pece che vi hai attaccata: fatti assolvere per bene, e tornami innanzi bello e netto come uscito di bucato: anzi, Tonio mio, se vedi che l'acqua del Tevere sia stata poca a lavarti.. e tu passa per la mia

Firenze, e risciacquali in Arno: chè allora sì sotto le spoglie d'un gendarme mi capiterai qui puro puro come un angioletto.

— Che caro zuccherino, che tu sei! Or su.... Addio, Livia mia..... vado al mio posto, ti saluto e ti abbr.... (voleva dire t'abbraccio abbracciandola) ma la mano piccnotta di Livia gli accoccò sulla guancia uno schiaffo sonoro tuttochè raddolcito dalla leggiadria d'uno scherzo.

— Te lo restituirò al ritorno, sai....

— Allora lo accetterò.... sarà lo schiaffo d'un santo.,.. e non può farmi del male.

Il gendarme uscì. Una vecchia che dormiva in fondo in una specie di piccola alcova nascosta dietro una logora tendina s'era desta allo scoppio dello schiaffo.

— Cos' è stato quel rumore, Livia?

— Ho dato un addio a Tonio che partiva per Roma, zia mia.

— Va a Roma Tonio?

— Arrestano questa notte madamigella d'Alpineri e la portano a Roma.

— Misericordia!! madamigella d'Alpineri!

— Oh zitto, zia!... La stordita che sono! sclamò spaventata Livia. Chi pensava più.. che stava là in quel cantuccio essa, quella sudiciona!... Mio Dio... se ha ascoltato ciò che m'ha detto il Tonio, l'è bello e rovinato! — Ed avvicinatasi ad un piccolo vano che v'era alla sinistra, ed in cui su d'un lurido strame giaceva la Maledetta, stette a spiare se dormisse. — Dorme! — disse dopo qual-

che istante rassicurata: e, chiuso l' uscio, cominciò a svestirsi.

— Chi sa in che precipizio la gittano, perchè tiene tanto danaro ! Che mondo, che mondo !! borbottò la vecchia zia; e dopo poco si riaddormentò.

Livia, accartocciatasi anch' essa sotto la vecchia coltre che copriva la zia, in breve attaccò sonno. Un po' di lucignolo in un piattello con dell'olio rischiarava di una luce fioca quella stanzuccia ; chè la vecchia brontolona soffriva d'asma e non poteva tollerare di dormire al buio. Di rincontro al vano che pareva fatto per riporvi della legna o del carbone, dove fingeva di dormire la Maledetta, v' era un altro usciolino per cui si entrava in una stanza dove era raccol-

ta tutta la merce di cui negoziava la Livia. Essa faceva la rivendugliola di abiti usati. Appena un'ora dopo spuntata l'alba raccoglieva e disponeva su d'un barroccio tutti gli effetti del suo negozio, se n'andava in piazza, e là cominciava a far traffico di calzoni, di brache, di giubbe e giubbetti, di pastrani e di camicie, di tabarri e calze, di panciotti e di berretti. Da già tre giorni Livia cercando di qualcuno che traesse il suo barroccio dalla sua casa alla piazza, (giacchè il monello che le aveva servito fino allora da asino non aveva voluto più saperne) aveva posto gli occhi sulla Maledetta, che vedeva spesso accosciata ora sull'angolo della piazza, or sui gradini d'una chiesa. La infelice accattona aveva accettata la offerta

della Livia a patto che le si dasse per la notte un cantuccio con poche manate di paglia. Livia pensò di darle parte di quel posto in cui teneva le legna ed il carbone, ed ecco come la Maledetta trovavasi colà su quella paglia.

Essa aveva ascoltate tutte le parole del gendarme; e mentre questi parlava, aveva pigiato fortemente con la mano i battiti del suo cuore vivamente agitato.

Non appena Livia e la zia furono addormentate, la Maledetta uscì dal suo canile, e, preso il lumicino, cheta cheta, trattenendo perfino il respiro, entrò nella stanza dove erano gli effetti del commercio di Livia. Dopo qualche istante ne uscì portando un fagotto nel quale aveva involto un tabar-

ro, un paio di calzoni, un giubberello da marinaio ed un berretto.

Riposto il lumicino a terra, la Maledetta mosse verso l'uscio di strada; tutto ad un tratto si fermò, e tremò per raccapriccio riguardando l'involto che teneva sotto il braccio.

— Domani mi direbbero ladra!!... balbettò la misera; e cavate di tasca le due piccole monete d'argento che le aveva date Carlo in elemosina, le pose sul tavolo. Indi avvicinatasi all'uscio ed apertolo con tutta precauzione andò fuori, e corse al giardino appartenente alla baronessa di Saimpliard sapendo che a mezzanotte Carlo vi si sarebbe recato per parlare a Cristina che l'aspettava.

Ecco come la Maledetta, penetrata nel

giardino, in una febbrile commozione, a-vea agito con la rapidità d'un lampo. Fatta salire Cristina nella stanza da letto, e fattile indossare i ruvidi e grossolani abiti che le aveva portati, in brevi parole le narrò quel che aveva udito. Indi sollecitatala a di-scendere per fuggire col suo amante, erasi raccolta sotto le tendine del letto e ravvol-tolatasi tra le coperte.

Se tutti rimasero attoniti nel trovare su quel letto e sotto quelle cortine la lurida Maledetta invece della bella erede d'Alpine-ri, il gendarme amante di Livia, che quasi briaco erasi lasciato sfuggire di bocca quel segreto senza affatto pensare che la Male-detta (che ei sapeva essere stata accolta in un cantuccio di quella casa) potesse ascol-

tarlo, tremò e diventò livido pel terrore. Ma la Maledetta alle inchieste fattele dal commissario, ed a quelle ripetutele all'uffizio di Polizia, dove fu tratta, non rispose altro — che essendo andata verso l'ora del tramonto a domandare una elemosina a madamigella perchè si sentiva mancar per la fame, madamigella fattala entrare nelle sue stanze le aveva detto: «Bada; questa l'è stanza tua, io voglio che tu diventi una signora.» Cosa volete? soggiungeva la Maledetta al Commissario, la sarà stata una bizzarria, un prodigio, una cosa favolosa.... ma l'è stata; io ho mangiato dei biscotti che erano su d'un tavolo, e poi mi sono ravvoltolata sotto le coltri, ed ho dormito come sopra le penne, come sopra i fiori.... crede-

va d'essere in paradiso.... Mi avete destata, e mi son trovata invece tra tanti diavoli.

Il commissario non ingoiava tutta quella strana filastrocca: tutti gli altri guardavano la Maledetta ad occhi spalancati, increduli, stupefatti.

Era una fiaba da farla credere appena ai bambini, ed il commissario sentivasi rodere il cuore per la rabbia vedendo che quella miserabile gliela spifferava sul viso in modo così serio, ed in sembiante tanto tranquillo.

Fu interrogata la baronessa, furono interrogati tutti i servi perchè dicessero fino a che ora avevano vista madamigella; e la baronessa, che l'amava già tanto, ed i servi, il di cui affetto Cristina aveva saputo com-

perarsi con larga generosità, dissero tutti che dopo l'ora del tramonto niuno l'aveva più veduta; ed il portiere che più degli altri forse amava Cristina, (chè non v'era dì in cui dessa passasse la soglia del palazzo senza lasciare qualche moneta nella mano del suo figlioletto), aggiunse calorosamente che difatti egli aveva vista a quell'ora salire la Maledetta e recarsi all' appartamento di madamigella, nè avevale fatto ostacolo essendo tali gli ordini ricevuti.

Tutti s'erano accorti che la Maledetta, la quale aveva già salvata una volta Cristina da gravissimo pericolo, l'aveva salvata anche questa fiata tessendo una scena che essi non sapevano spiegarsi; e tutti volontieri, col mentire, appoggiarono le menzo-

gne che la Maledetta aveva dette al commissario, e che questi se non aveva potuto ingoiare, non potette smentire. Però vedutosi a quel modo ingannato, non sapendo darsi pace, e smaniando, giacchè gli sfuggiva una croce da cavaliére che egli aveva vagheggiata in compenso del servizio che rendeva al potente magistrato della Santa Inquisizione, non si chetò finchè nella torbida e velenosa fogna delle sue risorse non ne ebbe pescata una che a lui parve felicissima.

Il fatto si sparse subito per tutta Genova. Livia e sua zia meglio che tutti gli altri compresero che la Maledetta aveva salvata madamigella ; e dagli abiti che trovarono mancanti, ma pagati, argomentarono come l'aveva fatta fuggire. Quelle due donne non

osarono rivelare una sillaba di ciò che ormai sapevano, perchè quella sillaba sarebbe stata una terribile sentenza contro il gendarme. Questi appena il potè, corse alla casa di Livia, fremente come una iena ferita, per vendicarsi della Maledetta... Ma la Maledetta, lasciata libera dalla polizia, era sparita.

CAPITOLO XII.

Un prelato inquisitore.

Arrivato appena il Glerri a Roma, fu presentato al Cardinal-Ministro di polizia. Questi lo fece tradurre al palazzo della Inquisizione. Il segretario che aveva ricevute già dal prelato le istruzioni a tale riguardo tosto che l'accusato fu alla sua presenza fe' cenno alle guardie d'allontanarsi: e l'uscio di quel gabinetto fu chiuso dietro i loro passi.

— Signor Paolo Glerri, disse quel segre-

tario monaco domenicano, il prelato destinato ad ascoltare in prima le vostre confessioni è in un salotto in fondo a quel corridoio. E, aperto un usciolino che era celato da un quadro in cui in forme al naturale era dipinto un santo domenicano: Andate! soggiunse.

Glerri non rispose una parola. Messosi per la porta indicatagli si trovò in un lungo corridoio, in fondo al quale v'era un uscio, il solo che vi fosse prima di svoltare alla sinistra, come piegava il corridoio. Picchiò leggermente — *Avanti*, fu risposto da una voce fioca. Il dottore spinse l'uscio e si trovò in un gabinetto tappezzato di un verde-scuro. Innanzi alle finestre pendevano tendine dello stesso colore; era sì

scarsa la luce che a traverso quelle tendine trapelava, e tanto tristamente moriva su quel tetro colore delle pareti, che il dottore entrato appena nulla distinse. Finalmente adusati per qualche istante gli occhi a quel buio, incominciò a vedere a poco a poco una figura staccarsi da quelle oscure tinte; distinse un viso pallido e scarno, che poggiavasi sul dorso d'una mano stecchita come quella d'uno scheletro. Era il prelato che seduto d'innanzi alla scrivania aspettava quell'uomo il quale, padrone d'un di lui tremendo secreto, con le minaccie lo faceva strumento di sua salvezza. Il prelato che pochi momenti prima era stato avvisato dello arrivo del Glerri stette immobile al suo posto, senza neppure alzar gli occhi.

— Son quà, Illustre Riverenza, disse il dottore avvicinandosi.

— Lo so. E dovete fuggirvene subito.

— Come! se preferisco con tanto mio gusto l'aria del Campidoglio a quella di Genova!

— Rimanere libero a Roma!... A Roma dove siete conosciuto!... a Roma, dove siete arrivato come un accusato per essere tradotto al tribunale dell'Inquisizione....A Roma volete farvi veder libero?... Ma salvo dal tribunale dell'Inquisizione, i magistrati di Genova vi reclamerebbero; quelle prigioni vi riaprirebbero le braccia, nè vi lascerebbero se non per consegnarvi a quelle del carnefice..... come reo d'avvelenamento, — mi scrive quel procuratore del Re.

— Avete ragione, illustre prelato, neppure l'aria di Roma può giovarmi. Dove mi consigliate di andarmene?

— Vi ho pensato; per ora sarebbe bene che ricoveraste in Isvizzera. Guardate; là v'è qualcosa che può servirvi nel viaggio:— e sì dicendo gli additava un involto che stava su d'una sedia.

Glerri lo prese e lo sciolse: v'era un abito da domenicano.

— Benissimo, diss' egli dopo averlo esaminato. Mi starà a meraviglia. Mascherato a codesto modo potrò godermi per qualche giorno il sorriso delle belle trasteverine senza che alcuno mi conosca. Chi volete, mio illustrissimo Monsignore, che possa conoscermi quando io serrato ben bene in que-

sta cocolla non metterò fuor del cappuccio, che gli occhi e un po' di naso? sfiderei il diavolo a ravvisarmi.

— E volete restare a Roma? domandò sorpreso e spaventato il prelato.

— Illustrissimo sì; almeno finchè avrò acconciato il fatto mio con la bellissima straricca erede del conte d'Alpineri.

Il prelato il guardava come tra il torvo e l'insensato.

— Come! quella fanciulla che avete voluto che io facessi arrestare perchè venisse tratta al tribunale dell'Inquisizione?...

— Cioè al vostro tribunale, che è assai più indulgente dell'altro, almeno ora che il martello del tempo sul vostro capo, o Monsignore, ha suonato già il sessantesimo rin-

tocco.... Dieci o dodici anni or sono, una fanciulla avrebbe trovata più indulgenza presso i reverendi inquisitori che presso voi... Voi non concedevate assoluzione che ad un patto.... Se potesse parlare quella sepolta viva.... la infelice vittima di quella terribile notte, essa direbbe qual prezzo le costò il non aver voluto farsi assolvere dal vostro tribunale!

— Taci, miserabile!

— Ah.... sì... sono mura *loquaci* queste: ma giacchè voi sapevate chi doveva venire a visitarvi... avrete saputo loro imporre silenzio; ed a proposito del timore che si sappia qualche brutta scena della vostra vita, credo utile avvisarvi che quella lettera che io scrissi, e che non pubblicai perchè i vo-

stri ordini arrivarono in tempo, verrebbe rivelata dopo qualche giorno, in caso che vi saltasse il ticchio di farmi qualche brutto giuoco. Quella lettera e le copie conformi sono chiuse in un portafogli; quel portafogli è suggellato in una busta. Esso è affidato in deposito. .. ad un tale.... che se per un breve tempo, fra me e lui stabilito, non mi vedrà ricomparire, lo renderà di pubblica ragione. Vedete dunque che non solo è necessario che io viva.... ma che un dì o l'altro, trasformato in un diavolo o in una versiera, io vada a Genova a ripigliare quel prezioso deposito... Capirete bene che a quelle mie dichiarazioni sia unito anche quel vostro biglietto....

— Che! sclamò esterrefatto il prelato,

cercando rialzarsi dalla sedia, ma ricadendovi conquiso dallo spavento.

— Le mie dichiarazioni scompagnate da un valevole appoggio, avrebbero potuto essere tenute come una calunnia; non credete, monsignore, che quel vostro biglietto per breve che sia possa essere una prova gigantesca?... Erano poche parole, e me le ricordo tutte: poche, ma valgono un capestro.!. Quel vostro biglietto m'arrivava appena un'ora dopo che la vittima era spirata. « *Il marito mi ha sorpreso... ed è caduto morto. Accorri, o Glerri, e presto, con una carrozza alla entrata segreta per liberarmi di quel cadavere, mentre io fo sparire la donna. Il tuo...* E seguiva il vostro nome.:.. E poi.:!. vedi allucinamento di ca-

po!... scrivermi su d'un biglietto col vostro stemma!...

Il prelato agonizzava sotto quella orrenda tortura.

— Torniamo a noi, ripigliò il dottore. Se gli ordini vostri in riguardo a quella ragazza furono dettati con lo stesso zelo con cui furono scritti quelli per i quali così rapidamente io fui tratto qui. ..quella ragazza, che io tanto vi raccomandai, potrà tardare delle ore soltanto ad arrivare in Roma.... Essa sarà subito condotta alla vostra presenza... Ci scommetto che il suo sembiante risveglierà in voi delle ricordanze... non abbiate la debolezza però di tradirvi.... sarebbe una scena da femminetta.... e quella giovane potrebbe spaventarsene assai.... Io vi

promisi che vi avrei detta la colpa per la quale essa merita le torture dell'Inquisizione, e ve la dico....

— Di che è colpevole?

— Io l'amo.... perchè bella e ricca; ed essa m'odia....

— Perchè deforme ed iniquo; soggiunse il prelato.

— Varii anni or sono vostra Signoria Illustrissima mi chiamava compagno invece di complice: ora mi dice di quelle insolenze: ci vuol pazienza! La ingratitudine è il più brutto peccato: non voglia insozzarsene Vostra Riverenza. Quella ragazza dunque non volle saperne di sposarmi, ed io non intendo di lasciarmela sfuggire: è un boccone cremato d'oro.... che farebbe gola a

V. R., se V. R. dopo il tanto sciupo che ha fatto della gola, vi potesse sentire ancora vellichio! Io dunque la voglio sposare.... ma con tutte le regole.... con altro nome sì.... ma con la benedizione della santa Inquisizione di cui voi in questo gabinetto rappresentate l'anima.... Non è gran cosa quello che vi chieggo.... un'opera pia.... la vostra benedizione al mio matrimonio... Che male c'è? feci tanto per voi e voi ve la caverete con così poco.... Quando voi mi avrete consegnata quella cara fanciulla, e ci avrete benedetti.... sarà vostro pensiero anche di far sì che, dichiarata innocente di qualunque accusa, la si metta nel possesso dell'eredità materna e paterna. Vedete or mo se io posso andarmene a mani vuote

ed a bocca asciutta ... Illustrissimo Monsignore....

— Ma.... tu sei un delinquente....

— E perciò posso rimanermene qui tranquillamente... Non ci siete anche voi? e chi vi dà noia?

Il prelato si morse le labbra da farne spicciar sangue. Nel suo alto e tremendo potere vedevasi impotente a colpire quel miserabile che lo scherniva con velenosi insulti, con spaventevoli minacce.

— Dunque resta convenuto, monsignore, che io rimarrò monaco in Roma fino a che non potrò andarmene via sposo d'una bellissima fanciulla, e padrone d'una eredità degna d'un principe. A qual convento potrei andarmene a stare in santa pace, e prepa-

rarmi con tutta quiete alle sante aspirazioni del matrimonio?

— Al convento della Minerva, disse mormorando rabbioso il prelato; e scrisse poche parole al capo di quel convento.—Tieni.

— Va benissimo: farò gli esercizi spirituali proprio come van fatti per divenire un ottimo marito.

E sì dicendo il dottore prese il biglietto che gli porgeva il prelato.

— Alza quella cortina, calca quel bottone di ottone.... Sì.... là.

— To! un'altra porta! disse il dottore vedendo spalancarsigli d'innanzi un uscio.

— Svolta pel corridoio a sinistra; scendi le due prime scale, e pel corridoio alla dritta ti troverai a capo di una lunga e tor-

tuosa scaletta; scendi di là, ed uscirai in una piccola corte del palazzo.

— Va benone. Verrò di là quando avrò saputo che è arrivata la mia fidanzata, giacchè starò sulla intesa per saperlo. Che se dareste gli ordini perchè vi venisse tratta innanzi per la stessa scaletta che ora avete additata a me, mi pare che vi sarebbe meno pubblicità.

Così dicendo, quell'impudente di sopra i suoi abiti indossava la tunica. Indi trattosi sul volto il cappuccio soggiunse:

— Io vado via, monsignore. Benedite a questo povero monaco contrito e raumiliato.

— Che l'inferno t'ingoi!...

— Se sulle scale che mi avete additate

non troverò qualche trabocchetto, all'inferno non vi andrò se non quando vi sarete voi a ricevermi. Vi bacio le mani, monsignore. — Ed uscì.

— Dannazione! sclamò il prelato, ed abbandonossi sulla seggiola abbattuto dal durissimo e lungo strazio che gli aveva torturata l'anima.

CAPITOLO XIII.

L' arrestata.

Piegava a sera il secondo giorno, e l'arrestata non si vedeva arrivare da Civitavecchia. Il dottore, strettamente imbacuccato nell'abito da frate, era andato e ritornato più volte dal convento della Minerva alla piccola corte del palazzo dell'Inquisizione; ma la carrozza che egli aspettava non veniva. Suonavano le 8 della sera a lenti e quasi lugubri rintocchi all'orologio del palazzo dell' Inquisizione allorchè finalmente

una carrozza fermossi d' innanzi alla soglia della corte. Il falso frate erasi rincantucciato in un angolo formato da due pilastri.

La lampada che era attaccata su d' una estrema parete di quella corte mandava sì rara luce, che il sito dove egli erasi ritratto poteva dirsi interamente al buio. Da quella carrozza discese un gendarme, e parlò all'uomo che uscì dal piccolo casotto dal quale guardava l'ingresso.

Quel portiere non avea occhio per le cocolle bianche e nere a qualunque ora le vedeva ronzare per colà entro! Scambiate appena due parole tra il gendarme ed il portiere, questi tirò leggermente la corda d'una campanella che pendeva dallo stipite del suo casotto, e quella invece di tin-

tinnare parve che mandasse un fioco gemito. Dopo pochi istanti s'aprì un'altra porta in fondo alla corte; ne uscì un frate, s'accostò all'uscio, guardò, e rientrò. Trascorsi due minuti, dalla stessa porta vennero fuori due sbirri e si avvicinarono al gendarme, il quale ad uno di essi consegnò un plico suggellato. Allora soltanto fu aperto uno sportello della carrozza, e ne fu fatta scendere una donna strettamente ravviluppata in un lungo e nero mantello, col capo mezzo camuffato in una pezzuola nera, e col volto quasi tutto nascosto da bende che le imbavagliavano la bocca. Consegnatala ai due birri, i gendarmi si allontanarono. L'uomo travestito da frate tremò in tutte le fibre; indi sguisciando per vicino al muro imboc-

cò la scaletta, e sollecitamente salì per prevenirne il prelato.

Questi all'impeto col quale il falso frate aprì l'uscio e si precipitò nella stanza trasalì, e rimase colpito da sì improvviso spavento che non potè dir sillaba.

— Essa è quì, o Monsignore, disse il dottore. È quì la contessina d'Alpineri, quella che dev' essere mia sposa. Ma guai se voi tremerete nel vederla, nel ravvisarne il sembiante!... non vi lasciate vincere dalla sorpresa: essa somiglia precisamente a sua madre — alla Teresa Veraldi.

— Che!! urlò atterrito il prelato alzandosi di botto, e come un demone lo avesse acciuffato per i capelli.

La porta s'aprì. L'arrestata comparve tra i dùe birri.

— Guardatela, disse il dottore al prelato.

E questi senza pur volerlo sbarrò gli occhi sul viso di quella donna.

I birri le tolsero il tabarro, la pezzuola nera dal capo e le bende.

Il dottore rinculò, e cacciando un urlo di rabbia: La Maledetta! sclamò.

— Egli!!!! balbettò con fremito d'inesprimibile odio la Maledetta.

Il prelato stette senza moto. Immobili rimasero i birri.

Era stata codesta la felicissima idea che era surta in mente al commissario di polizia per vendicarsi della Maledetta, e dar prova che se egli era stato stranamente in-

gannato, non aveva perciò demeritata la fiducia che nella sua solerzia era stata riposta. Il procuratore del re, dello stesso suo stampo, aveva appoggiata quell'idea, ed invece di mandare a Roma la giovinetta che era loro sfuggita, vi mandarono la donna che l'avea fatta fuggire; (come essi tenevano per certo) onde il tribunale d'Inquisizione nel disfogare la rabbia sulla donna che aveva rubata alla sua ferocia una vittima, traendole la verità di bocca a furia di tormenti, perdonasse agli agenti che erano malamente riusciti nella missione loro affidata.

La Maledetta, uscita appena libera dal palazzo della Polizia, con la massima segretezza era stata riarrestata in un viottolo

da due birri travestiti, che senza ricondurla in Polizia, l'avevano tratta al luogo dello imbarco; dove raggiunta da due gendarmi, nella notte da essi accompagnata partì per Civitavecchia.

CAPITOLO XIV.

L'agente del Sant' Uffizio.

Trascorsi pochi istanti, le vivissime tinte che la sorpresa aveva gittate sul volto del Glerri, del prelato e della Maledetta, cominciarono a scolorarsi. Il prelato lentamente sedette; il dottore riacquistata la fredda malvagia ironia del suo istinto, che alla improvvisa apparizione della Maledetta aveva avuto uno scrollo, incrociò le braccia sul petto, e stette a guardar quella donna, come sperando di atterrarla collo sguardo.

Ma gli occhi della Maledetta parevano quelli del leopardo pronto a scagliarsi sulla preda di cui ha fiutata già l'orma. Alla istantanea sorpresa su quel volto era successo, come il tuono alla folgore, la espressione dell'odio il più profondo, e della brama di efferata vendetta.

Gli occhi del prelato si volsero sugli sbirri in una inchiesta; uno di essi si avvicinò e gli porse il plico che aveva ricevuto dal gendarme.

Ad un cenno del prelato i birri uscirono, ma perchè avevano lungamente studiati quei cenni, compresero che dovevano uscire ma non allontanarsi; e si fermarono sul pianerottolo della scala.

Il prelato leggeva.

Glerri gli teneva gli occhi fissi sulla fronte sperando di vedere a riflettervisi le parole del foglio.

Lo sguardo della Maledetta vagava dal volto dell'uno sul volto dell'altro.

— Sei stata tu, o donna, che hai procurati i mezzi di salvezza alla erede del conte d'Alpineri? disse il prelato alzando gli occhi sulla Maledetta.

— Io.

— Tu! urlò fremente di rabbia il Glerri.

— Io, sì! io che ho schiacciato per la seconda volta il capo alla vipera che tentava mordere ed avvelenare quella fanciulla! Oh! non tremate se a quel modo voi tremate per lei, dottore, giacchè essa è in sicuro tra le braccia del suo innamorato.

— Ah dannata!!! mormorò il Glerri; e le labbra per stravaso di bile gli s'insozzarono di livida bava.

— E dove è fuggita? domandò il prelato.

— Non lo so.... non ebbi tempo di saperlo.... Ma voi, che io non conosco, o signore, chi siate, nè perchè qui ci siate voi, perchè ci sia stata condotta io, ma certo per qualche nuova trama di questo schifoso miserabile, voi, o signore, non conoscete ancora forse colui che vi sta d'innanzi, che ne soffrite la presenza?... Ma non sentite che quell'alito avvelena ed uccide?

Glerri avvicinossi al prelato, e con parole rapide ed a bassa voce,

— Monsignore, gli disse, questa lurida donna da questo momento voglio che m'ap-

partenga, e voi sapete se io possa dir *voglio*. Essa ha lingua e bisogna che non ne abbia più, se volete che non ne abbia io... Solo i cadaveri non parlano, monsignore.

— E questa donna volete che diventi un cadavere?

— Non avete forse delle segrete per sotterrarvela viva!!... Essa sa il mio delitto, io conosco il vostro. Se essa parla, io parlo. Che sia sull'istante murata viva in qualche cellula sotterranea.... Ricordatevi del portafogli che ho in deposito.

La Maledetta affannava come tra la vita e la morte.

— È giusto, borbottò il prelato. E scritte due righe e suggellato il foglio, picchiò con le nocche delle dita tre colpi su d'un vicino

piedestallo in legno su cui posava un orologio a pendolo. La facciata esterna di quel piedestallo s'aprì, e sul vano che presentossi videsi ritto un uomo serrato in un grosso giubbone, dalle forme erculee, e dal volto quasi tutto coperto da un folto pelame. Le sue pupille scintillavano come tizzi accesi in orbite cavernose. La Maledetta tremò, e rinculò atterrita.

Il Glerri stesso sentissi ghiacciare il sangue, e stette immoto.

— Quella donna è a voi, disse il prelato al nuovo apparso. Leggete, e poi eseguite.

Quell'uomo dall'aspetto misterioso e fiero venne fuori dal nascondiglio; con la sinistra prese il biglietto che gli porgeva il prelato, e con la destra afferrò la Maledetta, che

esterrefatta non ebbe neppur forza di gridare. Il suo braccio volle ritirarsi dalla ferrea stretta della mano di quel manigoldo; ma l'altra mano di colui aveva già impugnato uno stile, e glielo appoggiava alla gola. La Maledetta trascinata da quell'uomo disparve nel nascondiglio del piedestallo, e questo si chiuse. Quella muta scena era seguita con la rapidità del baleno!

— Morrà?... domandò il dottore.

— Subito, rispose il prelato. Ed ora andate a ritirarvi nel silenzio della vostra cella, onde ruminare sul modo più facile perchè possiate raggiungere la preda che vi è sfuggita. Quando crederete che il vostro buon genio v' abbia suggerita un' idea che

vada a proposito, verrete a dirmela.:.. io vi aiuterò a riuscire nel vostro intento.

Il dottore lo guardò lungamente con un diabolico sorriso di beffarda ironia.—Poc'anzi eravate così aspro, o monsignore, ed ora tutto dolcezza, mi promettete il vostro aiuto per farmi riafferrare la giovinetta che mi è sfuggita... Fu il nome della Veraldi che ha operato forse nel vostro cuore generoso quel cangiamento? Vi piacerebbe conoscere da vicino la figlia di quella madre? Ah!! ah!! che sant'uomo! Lasciate che il diavolo mi consigli, e voi rivedrete la figlia di Teresa Veraldi, ma tra le mie braccia. Beneditemi, o padre: ritornerò quando sarò illuminato dal mio spirito. E fatto a scherno un profondo inchino al prelato il dottore uscì.

Il prelato lo accompagnò con un sguardo lungo d'un odio immenso, e con un sogghigno di sprezzo in cui brillò un lampo di contento. Indi alzatosi, andò ad origliare all'uscio per cui quegli erasi allontanato. Dopo un istante più non s'intese nè il rumore del passo del falso domenicano, nè il fruscio della sua tunica. Il prelato aprì quell'uscio, e ai due birri che si erano seduti nel pianerottolo, — andate, — disse; e quelli discesero. Ritornato poi alla sua seggiola, ripicchiò sul piedestallo; il nascondiglio si aprì, e l'uomo dall'aspetto feroce ricomparve seco traendo la Maledetta.

— Eccola, disse quegli, spingendola presso il tavolo.

Il prelato, fatto cenno a quell'uomo che

gli si avvicinasse, gli parlò segretamente all'orecchio, indi gl'ingiunse d'allontanarsi.

La Maledetta, il cui volto era diventato livido pel terrore, rimaneva senza trarre respiro immobile là dove il braccio di quell'uomo l'aveva spinta.

— Ascoltami, o donna, le disse il prelato. Io ti salvo la vita, ti rendo la libertà, ma voglio un ricambio.

— Quale da me tanto povera e tanto infelice?

— Dal foglio del procuratore del Re, e dal tuo stesso linguaggio, compresi quanta energia tu spiegasti per salvare una giovinetta che ti aveva beneficata. Tu sai essere terribile e scaltra, se lo vuoi. Tu atterrasti il dottor Glerri con la ferocia d'una iena;

tu, deludesti nel modo il più scaltro, un agguato misterioso della Polizia, e tutto non per avidità di guadagno n'è vero?

— No.... che ora non sarei seminuda tra questi schifosi stracci! La giovinetta che io salvai voleva darmi oro a manciate, ed io il rifiutai.

— Tutto quello che facesti, il facesti per gratitudine dunque?

— E per amore....

— Io non ti domando che gratitudine in ricambio della vita e della libertà che ti rendo.

— E sol perchè di questa vita, e di questa libertà che voi mi rendete io posso far tesoro onde vendicarmi di quel mostro, e vegliare sempre alla salvezza della mia gio-

vine benefattrice, io, o Monsignore — come v'ha chiamato quell'uomo — io vi sarò grata per quanto voi possiate volerlo.

— Ebbene, m'ascolta. Quell'uomo che ora era qui, e che a bassa voce mi chiedeva la tua morte per la sua sicurezza, tu l'hai conosciuto bene, n' è vero, tuttochè nascosto in quella tunica?

— L'udiste se io lo conosco; siete voi che non lo conoscete.

— Anch' io lo conosco. L'odii tu, o donna, colui?

— Se l' odio!... rispose la Maledetta, ed in quella parola v'era tutta la espressione d'un odio immenso, profondo, terribile, e feroce.

— E che t'ha egli fatto?...

— Egli!... mi scacciava e mi percuoteva col suo bastone quando mi vedeva che accosciata o sul gradino d'una chiesa, o sull'angolo d'una piazza domandava l'elemosina. Ed era tanta la rabbia, tanto implacabile l'odio con cui si spingeva a percuotermi, che io sentiva nel mio cuore avvampare sì ardente il desiderio e la brama di vendicarmi, che lo avrei veduto agonizzare tra le torture, senza che il sembiante neppur mi si fosse contratto per ribrezzo. E, anch'egli non mi avesse percosso, io al vederlo solo sentiva le fibre dell'anima mia convellersi per un livore indefinito, per un odio inesplicabile, di cui non seppi mai trovare le profonde radici nel mio cuore sempre dilacerato a sangue.

– Tu dunque l'odii? E se potessi vendicarti?

– Oh, lo potessi!

– Ebbene, o donna. Colui, nel tempo in cui è stato chiuso nelle prigioni a Genova, ha consegnato un portafogli ad un incognito. In quel portafogli sta la sua sentenza di morte. Se tu arrivi ad averlo nelle tue mani egli non minaccierà più alla tua vita, nè alla vita, nè alla felicità della tua giovine benefattrice. Quelle carte nelle nostre mani sarebbero un talismano di morte per lui, di felicità per la giovane Alpineri, di vita e di ricchezza per te, perchè io ti darei oro quanto tu ne vorresti in cambio di esse. Ma se tu rompessi il suggello alla carta in cui quel portafogli è serrato, guai, o donna!

allora sì che nè il tuo demone, nè il tuo angelo varrebbero a salvarti dalle più fiere torture. Accetti?

— La Maledetta a Genova è troppo conosciuta, o monsignore, rispose quella donna. Datemi del danaro perchè io non mi faccia conoscere.

Il prelato tolta la borsa ne cavò venti monete d'oro da venti lire ciascuna.

— Tieni: e quando mi recherai quelle carte, te ne darò senza contarle.

— Le avrete, monsignore, disse la Maledetta stringendo in un pugno quell'oro. Le avrete se non mi s'impaccerà il passo, se non mi arresteranno, se potrò agire liberamente.

Il prelato pensò per qualche istante: poi

scrisse: « Che si lasci liberamente passare « ed operare l'agente segreto del Sant'Uffi- « zio portatore di questo nostro foglio » e postavi la firma, il segnò col timbro del misterioso e tremendo gabinetto della Inquisizione.

— Tieni, aggiunse piegando quel foglio, e consegnandolo alla Maledetta. Se anche ti arrestassero, ti rilascerebbero libera all' istante. Tu sei un agente del Sant' Uffizio. — Indi ripetè il segnale sulla facciata del piedestallo; quella s' aprì: l' uomo ricomparve recando un involto.

— Ecco, o monsignore, disse colui.

— Va bene, provvedi tu, Giorgio.

— Lasciate fare a me.

— Vattene, o donna. Quanto tempo dovrò aspettarti?

— Quindici giorni.

E la Maledetta seguì l'uomo pel nascondiglio.

— Ah!! se avrò quel portafogli, ti ricambierò *onestamente* delle torture che mi facesti soffrire, o dottore, disse il prelato abbandonando il capo tra le mani.

Un quarto d'ora dopo, da una delle scale laterali del palazzo del Sant' Uffizio, usciva un gendarme intabarrato; due folti mustacchi gli coprivano le labbra. Niuno avrebbe potuto riconoscere in quel gendarme dai folti mustacchi la Maledetta.

CAPITOLO XV.

La Cascina della Quercia.

A breve distanza dal piccolo, ma vago e delizioso giardino attaccato al palazzo della baronessa di Saimpliard, là dove un vasto tratto di terreno a prato stendendosi con molta pendenza incontrava le falde d' un colle, stava la *cascina della quercia;* la quale aveva tolto quel nome da un' annosa ed enorme quercia, che innalzandosi nella siepetta che cingeva il cortile della Cascina ne ombreggiava gran parte.

Al dorso della Cascina il colle levavasi con un pendio lento e continuo, e poi rompevasi in poggi e valloncelli, in erte e in ispianate, sparse di campi e vigne, di ville e di casali.

Cristina, quando per impadronirsi della chiave del cancello che dal giardino metteva sull'aperta campagna, aveva infinto il desiderio di passeggiare sino al lembo del vicino poggio, era arrivata alla Cascina della Quercia.

Il buon fittaiuolo e la sua donna che l'abitavano, quando la giovinetta domandò loro di riposarsi un tantino prima di ritornare al palazzo, le avevano prodigato un diluvio di offerte, di piccoli serviziucci, e di quelle feste che in apparenza valgono

un nonnulla, ma che diventano un tesoro per la gran dose di ottimo cuore con cui certa gente sa condirle.

Cristina, sotto spoglie da uomo, nel fuggire dalla finestra del giardino, salvata dalla Maledetta, strettasi al braccio del suo Carlo, aveva diretta la fuga alla Cascina della Quercia.

Era tale il suo tremito e lo spavento per l'orribile pericolo da cui si vedeva pel momento scampata, ma non ancora sicura, che non aveva potuto dire parola a Carlo, tuttochè questi con le più vive insistenze le avesse domandata la causa di quella fuga misteriosa, di quel travestimento e di quel terrore da cui era tutta compresa.

Quando furono a qualche distanza sol-

tanto dal palazzo, Cristina, trafelata, spossata dalla corsa e dallo spavento, volle fermarsi un istante; e allora in brevi e rotte parole ripetè a Carlo quello che le aveva accennato la Maledetta dell'arresto che doveva compiersi su lei in quella notte per tradurla a Roma.

Carlo ne rimase sbalordito e attonito.

Prima di ripigliare la rincorsa ed arrivare alla fattoria, i due amanti si voltarono ancora una volta al palazzo da cui erano fuggiti. Alle finestre, ai corridoi si vedeva un apparire e sparire di lumi.

— Essi mi cercano! mormorò Cristina, facendo un sudore di morte, e stringendosi al suo Carlo; e questi, tra le braccia serrando il capo della sua diletta:

— Non tremare, Cristina, le disse: prima che arrivino a te, dovranno calpestarmi cadavere. Vieni, andiamo, coraggio! — E sì dicendo traevala seco fino alla Cascina. Colà arrivati, e passata la piccola siepe che ne cingeva il cortile, Carlo die' un picchio risoluto su d'una delle alaccie della porta.

Il grave e minaccioso latrato d' un cane rispose a quel picchio, poi il brontolare e il ringhiare di altri due, e finalmente la voce maschia e robusta del fittaiuolo, che tentò chetare i cani prima di domandare chi a quell'ora tarda della notte venisse a rompergli il sonno a quel modo.

Carlo seguitava a picchiare, ed il fittaiuolo tagliando di botto tutte le sue minacce ai cani, perchè non volevano ristarsi

dall'urlare, domandò. — Chi è là ?... Zitto Bolock, alla malora Moresca ! ti pigli un accidente Lampo. Chi è, dico?

— Aprite ! disse Carlo con voce sdegnosa non pensando che all' urgenza di mettere subito in salvo la sua Cristina.

— Oh bella ! Aprite !... Neppure un maresciallo dei gendarmi me lo direbbe a quel modo. E se non volessi aprire?

Carlo comprese il suo errore, e raddolcendo al miglior modo la voce, — Aprite, ripetè, ve ne prego.

— Tò, ora mi sembra un frate questuante. Ah! Ah! v' è del garbuglio! . . . Amico mio , l' hai sbagliata , sai... Quì v' è pane che ti fa cascare i denti; e senza che io mi scomodi a darti uno scappellotto ,

ci ho tre mastini che ti farebbero far le smorfie.

— Aprite, ve ne scongiuro! ripeteva Carlo. E Cristina con voce tremante,

— Aprite, aggiunse, aprite Fedele; son io, Cristina d'Alpineri.

Il fittaiuolo nel gittarsi dal letto ravvoltolato nella coltre, dar due pedatoni a Lampo e a Moresca, correre all' uscio, tirar via il chiavistello e la sbarra, girare la chiave ed aprire, non v' impiegò che un istante.

La povera fittaiuola anch' essa erasi precipitata dal letto, e gittatasi addosso alla men peggio un vecchio sciallo, erasi posta a spiare pel fesso tra lo stipite e l' uscio della loro stanzuccia da letto.

Essi strabiliarono per meraviglia e per terrore al racconto di Cristina.

— Per mille fulmini, che ci penseremo noi! sclamò il fittaiuolo; che la grandine e la tempesta mi portino via tutto, se quei sbirracci saranno buoni a trovarvi nella mia cascina. Lasciate fare a me.

E scostato un grosso mucchio di paglia che ingombrava tutto un angolo di quella stanzetta, aprì una porticina imbiancata come il muro, e lasciò vedere una stanza terrena asciutta, pulita, e che serviva da granaio. Quella stanza nel giorno era rischiarata da un grosso abbaino, difeso da una invetriata, e nella notte da un grosso sportello.

— Non dirò che vi starete bene, mada-

migella, disse il fittaiuolo mostrando quella stanzetta a Cristina, ma per qualche ora, o per qualche giorno, soffrirete per certo meno assai che di trovarvi in potere della sbirraglia. Mia moglie penserà a farvici un buon lettuccio, ed io e lei vi presteremo con tutto affetto quei servigi che potranno abbisognarvi.

Cristina era abbattuta: i suoi occhi si rivolgevano continuamente alla porta dalla quale tra un momento o l'altro temeva di vedere a comparire i suoi persecutori.

— Ma credete che potrà qui essere sicura? domandò Carlo. Non appena sarà smosso quel po' di paglia, si vedrà quest' uscio.

— Vi dico io che a quest' uscio non si avvicineranno, rispose il fittaiuolo. — E tra-

sportato vicino a quella paglia lo strame su cui solevano giacere i suoi tre fieri mastini: Qua, disse, Lampo, Moresca, Bolock, — quei tre cagnacci digrignando i denti, e scodinzolando gli si avvicinarono. Là a *cuccia!* urlò loro il fittaiuolo con un vocione cupo come un temporale, e i tre mastini a capo basso, colle orecchie e la coda spenzoloni si avvicinarono al loro strame che aveva cangiato di posto; annasatolo e riconosciutolo di loro pertinenza, vi si sdraiarono sopra. Allora cominciò una scena mimica tra Fedele ed i suoi cani; quegli afferrato pel braccio un suo garzoncello che aveva, e che per lo più soleva dormire coi cani, fingeva spingerlo bruscamente verso la paglia, innanzi alla quale aveva posto a

guardia i cani, e nel tempo stesso aizzava questi a slanciarglisi contro per non lasciarlo passare. Il giuoco durò pochi momenti. I cani avevano compreso qual era il geloso incarico affidato loro: che niuno, cioè, doveva toccare quella paglia innanzi a cui erano stati posti a sentinella.

— Ed ora, disse il fittaiuolo, che venga il signor commissario; e se si vuol vedere lacerato dai miei cani che tenti frugacchiare un po' dietro quella paglia. Non ci passo che io, e chi conduco con me. — E difatti per rientrarvi di nuovo egli e i due amanti per la prima volta vi volle tutto il suo imperio; i cani volevano dare mostra del come essi per mantenere la consegna non si lasciavano sedurre neppure da un bel

visino, da palpiti, e da lagrime d' innamorati.

Spuntava appena l'alba, e Carlo raccomandato fervidamente a Fedele e alla moglie la sua amata, e fatta loro larga promessa di danaro, ritornò in città per accattare notizia sulla strana scomparsa di Cristina, fingendo d' ignorar tutto onde stornare da sè i sospetti della polizia.

Cristina, prima che da lei si fosse dipartito, l'aveva pregato lagrimando perchè scrivesse a qualche suo amico in Torino, onde domandare nuove dei coniugi Veraldi. E Carlo, non appena ritornato in sua casa, erasi sollecitato a compiere con tutto ardore il desiderio di Cristina, scrivendo ad un suo amico romano, che da lunga data tro-

vavasi commerciante a Torino, perchè cercasse a qualunque modo dargli precise notizie sul Giuseppe Veraldi e sua moglie.

Scritta la lettera e rassettatosi alquanto dall'agitazione e dallo scompiglio che gli si vedeva in tutta la persona, recossi al palazzo della Saimpliard, deciso in cuor suo di non rivelare ne anche alla baronessa dove era rifugiata e nascosta Cristina, per non essere costretto a svelare la scena del suo abboccamento con quella giovinetta nel giardino nella scorsa notte, e quella della sua fuga in cui egli aveva presa tanta parte.

Nè aveva pensiero di rivelare tutto quanto Cristina gli aveva confidato sulla sua nascita, non sapendo quali conseguenze ne avrebbero potuto risultare. Egli dunque non

presentavasi alla baronessa che per sapere quanto era accaduto dopo la sparizione di Cristina, e che era avvenuto della Maledetta.

Cristina gli avea narrato come alla Maledetta era stata debitrice anche questa volta della sua salvezza, e come quella, per dare loro miglior agio e più tempo a fuggire, erasi voluta infingere dormente nel suo letto: giacchè il commissario di polizia, ingannato da quell'astuzia, invece di affrettarsi a sguinzagliare i suoi segùgi sulle orme della fuggitiva, avrebbe tentato piuttosto di sapere il tutto dalla Maledetta; e sospettandola la sola autrice di quella fuga, non avrebbe pensato a molestare anche il fidanzato di Cristina.

Niun altro forse così rapidamente avrebbe saputo afferrare tutte in un pugno le fila di

quella tela, strapparla, romperla, e poi impigliarvisi generosa per salvare altrui come fece la Maledetta: il di cui cuore sotto quelle logore e brutte forme fu tanto generoso!

Carlo era perciò smanioso di parlare alla Maledetta onde sentire da lei fil per filo, parola per parola tutto quanto essa aveva saputo sull'arresto che doveva farsi della Cristina; giacchè le parole che intorno a ciò quella aveva dette alla giovinetta nei rapidi istanti in cui le aveva fatto cambiare di abiti, erano state poche e confuse, fra la sorpresa e lo sgomento per quel che accadeva e pel timore di essere sorpresi. Per sapere della Maledetta, non v'era mezzo più acconcio che rivolgersi alla baronessa.

Nel palazzo della Saimpliard tutto era in

iscompiglio. La baronessa passeggiava agitata nel suo salotto, sbuffando e protestando che essa ricorrerebbe al console francese come vedova del barone Saimpliard, ed a quello d'Austria come appartenente ad una delle patrizie famiglie di Venezia, perchè le si rendesse ragione e soddisfazione dell'insulto fattole, nell'aver permesso che il suo palazzo di nottetempo venisse invaso da un'orda di sbirri. Presentatolesi appena il suo agente essa stessa gli dettò la protesta ai due consoli che ben tosto fu recata allo indirizzo.

Dopo un'ora due camerieri l'uno del console di Francia, e l'altro di quello d'Austria, le venivano a presentare ciascuno un piego suggellato.

La baronessa li aprì simultaneamente per la impazienza. Si sarebbe detto che quei due fogli erano stati dettati dallo stesso individuo; tanto n'era somigliante lo stile!

Tra pochi fiori di squisitá cortesia, v'era scritto a caratteri segnati, una replica del celebre *non possumus* di Paolo V.

« *Non possumus* » protestavano alla loro volta quei due consoli, « perchè chi ha or-« dinato quella visita nel vostro palazzo, ba-« ronessa, poteva bene volerlo e poterlo ».

La baronessa ripeteva sillaba per sillaba quelle parole, che le sembravano un *logogrifo*.

Stava con quei due fogli alla mano, rileggendone or l'uno or l'altro, quando le fu annunziato Carlo.

La Saimpliard era ansiosissima di vederlo, sperando di sapere da lui qualcosa meno oscura di quelle che aveva potuto sapere dal commissario, e dai due consoli.

— E così, Carlo? gli disse ella non appena il vide.

Carlo aveva infinto di non accorgersi del turbamento, e del rimescolio che trovava in quel palazzo. I servi il guardavano in modo, che ei bene comprendeva quali tristi nuove volevano dargli.

Pur nullameno serbò apparentemente calmo il suo contegno, anche al cospetto della grave agitazione in cui gli si mostrò la baronessa.

Questa al vederlo tranquillo restò indecisa, titubante, perplessa, credendo che

nulla egli sapesse di quanto era accaduto, e stette in forse d'annunziargli oppur no la sparizione di Cristina, e lo arresto di che la si minacciava. L'ottima donna amava sinceramente quella giovinetta, e Carlo gli era carissimo. Mentre il suo povero cuore dunque lottava tra il sì e il no, una lagrima venne a tradirla; essa volle parlare, ma le parole le si aggrupparono alle labbra così a furia e commosse, che ne uscirono rotte e confuse.

Carlo all'aspetto di quel dolore vide crollare ad un tratto il progetto che freddamente aveva fatto di voler tutto nascondere alla baronessa. Di cuore nobile e sincero respinse subito quella larva di menzogna di cui voleva momentaneamente co-

prirsi a sicurezza sua e della sua Cristina. Fidente dunque pienamente nello affetto della baronessa, invece di aspettare da lei parole di conforto, le si avvicinò, e guardato attorno ruppe il silenzio, dicendo: — Baronessa, Cristina è salva.

— Come!

— Silenzio per carità.

— E come lo sapete? e dov'è? e come è fuggita? perchè la vogliono arrestare? domandò tutto in un fiato la baronessa.

— Essa è salva, e nascosta nella Cascina della Quercia. A Genova però non è sicura, e verrà cercata per ogni sito, giacchè dovendo essere arrestata e condotta a Roma par che l'ordine d'arresto sia venuto da Roma.

— Da Roma! ripetè la baronessa sbarrando gli occhi in volto a Carlo. Da Roma! cos'è tutto codesto intrigo?

— Una trama d'inferno. Una trama in cui senza dubbio lavora quel mostro di dannato, il Glerri; chè anch'egli fu tratto a Civitavecchia, certamente per essere condotto in Roma. Oh! chi potrebbe mai indovinare qual'empia tela abbia ordita colui per stringere in essa la mia Cristina!... Sì, l'è opera sua!! per Iddio! L'è opera di quel mostro! Non poteva essere d'altri.

— Ma come entra Roma con Genova? domandava alla buona la baronessa. Un ordine d'arresto non poteva mai...

— Eh... baronessa, la interruppe Carlo, v'ha un tribunale innanzi a cui tutti gli al-

tri tribunali si piegano. V'ha un magistrato innanzi a cui tremano tutti i magistrati dell'orbe cattolico, e che può tutto e su tutti: e quel tribunale è a Roma: quel magistrato è il Sant'Uffizio!

La baronessa die' in un fremito convulso per tutte le membra e borbottò « ecco perchè i consoli non potevano. . . »

— Ma chi vi ha detto che Cristina doveva essere condotta a Roma?

— La Maledetta.

— Dessa!

— Sì dessa, a cui dobbiamo la salvezza di Cristina! — e Carlo in brevi parole ripetè quello che rapidamente la Maledetta aveva rivelata a Cristina.

— Null'altro di più preciso poteste sapere da quella donna?

— Io non l'ho vista.

— Essa fu di qui menata tra i gendarmi, disse la baronessa, e narrogli della sorpresa e della rabbia del commissario nel trovare la Maledetta al posto di Cristina. — Bisogna che voi, aggiunse ella, cerchiate modo da parlare a quella donna; forse potreste saperne di più precise.

— Lo farò, baronessa.

— E se nulla da lei potrete sapere di tutto codesto intrigo, non vi resta altro a fare che recarvi a Roma.

— Era ciò appunto che aveva già risoluto, o baronessa, giacchè è a Roma che s'intesse la nefanda trama contro la mia Cri-

stina; dovunque io potessi trafugarla, non mai arriverei a porla in sicuro dai lunghi e misteriosi artigli del Sant' Ufficio. E anche io arrivassi a deluderne la tremenda vigilanza, qual vita di palpiti e di continue angoscie non sarebbe la nostra? Fa d' uopo dunque che io vada a Roma, che cerchi di leggere in quel buio arcano e terribile che involge l'ordine d'arresto di Cristina.

— Per arrivare a ciò, o Carlo, avrete bisogno di braccia potenti che vi guarentiscano dal cadere voi stesso impigliato in quel lacciuolo da cui volete salvare Cristina.... Avete qualche protettore dal cui patrocinio potete ripromettervi con sicurezza la vittoria?

Carlo pensò lungamente.

— Sono romano, o baronessa, vissi molti anni a Roma, conosco nobili, dignitari, prelati, cardinali, ma tra essi niuno dal quale possa ripromettermi una valevole protezione.

— Ebbene, Carlo, io spero di potervi giovare.

— Voi, baronessa!

— Sì, o Carlo. Amo immensamente quella giovinetta che veggo così orridamente bersagliata, ed in così grave pericolo. Per voi poi sapete quanto affetto e quanta stima aveva il mio defunto consorte, e quanta ne sento io.

— E voi sapete, o baronessa, se io ve ne sia grato e quanto.

— Ascoltatemi, dunque. Non rammento

se v'abbia mai parlato d'un mio parente, il duca Lerbini, patrizio veneziano.

— Non mai, o baronessa.

— Che io sia veneziana, però, parmi d'avervelo detto altra volta.

— Ed appartenente ad una assai nobile famiglia; questo lo so, o baronessa.

— Eravamo due sorelle; Ermelinda ed io; orfane fin da fanciulle di nostra madre, e del contrammiraglio nostro padre quando io appena contava diciotto anni, ed Ermelinda quattordici. A ventiquattro anni sposai il barone di Saimpliard, e due anni dopo Ermelinda fu sposa del duca Lerbini. Io e mio marito partimmo per la Francia. Il duca Lerbini per alti affari, poco tempo dopo il suo matrimonio fu costretto a partire per

l'Inghilterra. Quando egli tornò a Venezia, la mia povera Ermelinda, la mia adorata sorella, la sua diletta sposa era morta... Un rapido e tremendo malore avevala assalita, ed in brevi giorni l'aveva ridotta alla tomba. L' infelice consorte arrivò quando la salma della misera Ermelinda era ancora calda; egli non rivide la sua sposa che per abbracciarne il cadavere!

Fu un istante di silenzio.

La Saimpliard era vivamente addolorata, e Carlo commosso.

— Il duca Lerbini, proseguiva la baronessa, lasciò Venezia, e come insano per tanta sciagura vagò di paese in paese, di terra in terra. Dopo lunghi anni fermossi nella Germania; vi stette ancora del tempo,

e poi recossi a Vienna. Colà, conosciuto dall'imperatore, fu vivamente premurato ad accettare un alto incarico di cui quegli voleva onorarlo.

Il duca accettò, e fu inviato segretario d'ambasciata presso la Corte pontificia. Egli è dunque a Roma ed in una carica assai alta e luminosa, da potervi proteggere e da rischiarare un poco le tenebre in cui si nasconde colui che vuol colpire Cristina. Io sono in ottime continue relazioni col duca: ed anche ciò non fosse basterebbe che invocassi la memoria della sua adorata Ermelinda, perchè egli caldamente imprendesse a proteggere quella innocente e bersagliata giovinetta..

— Baronessa !... diceva Carlo con voce

interrotta dal vivo sentimento di gratitudine che sentiva verso quella sua protettrice, e stringendole e baciandole con devoto affetto la mano.

— Tra qualche istante sarò da voi, soggiunse la baronessa: ed alzatasi passò nel suo scrittoio.

N'erano trascorsi pochi momenti ed essa, ritornando consegnò a Carlo la seguente lettera.

Duca e cognato amatissimo.

« Una mano potente tra le ombre d'im-
« prescrutabile mistero si è distesa di co-
« stà, da un tribunale segreto, a colpire u-
« na giovinetta assai ricca di virtù, di ani-

« mo nobilissimo, ed impromessa ad un
« valente artista romano. Essi meritano en-
« trambi che voi impieghiate quante risorse
« vi offre l'alto seggio che occupate per di-
« fenderli e salvarli. La giovinetta a me ca-
« rissima mi fu strappata dal fianco in mo-
« do infame. — Salvatela , o duca, ve ne
« scongiuro per lo immenso amore che por-
« tavate alla vostra Ermelinda, e per quan-
« to v'è cara e sacra la sua memoria. — La
« vostra cognata Giuditta Verosini vedova
« baronessa di Saimpliard ».

Carlo lesse quella lettera con sincera e-
mozione.

— Partite dunque, Carlo?

— E presto.... Ma Cristina!!! oh.... io tre-

mo!... Se arrivassero a sorprenderla!! Dio mio! questo pensiero mi fa fremere, mi fa inorridire!

— Non siete voi dunque tranquillo pel sito in cui l'avete nascosta?

— E v'ha luogo, v'ha nascondiglio in cui io possa crederla sicura? Come partire? — Ed il povero Carlo agitavasi combattuto e straziato tra riluttanti pensieri. Indi alzatosi tutto ad un tratto: — Bisogna che io vegga la Maledetta, disse, prima di risolvere. Questa lettera è già un tesoro che voi mi avete dato, o baronessa. E son sicuro che quando nel cuor della notte andrò a rivedere Cristina, e le dirò quello che voi faceste per lei e per me, ciò le sarà di assai dolce conforto, e di viva speranza. Domani ritor-

nerò, o fors'anco questa sera, se mi riuscirà di sorprendere un punto di luce in codesto scellerato arcano.

— Vi aspetto, Carlo.

Carlo allontanossi di qualche passo, ma sulla soglia della stanza ristette; indi tornando indietro:

— Baronessa, soggiunse, quando sarà alta la notte, la moglie del fittaiuolo della Cascina della Quercia verrà dalla piccola porta del giardino, perchè le consegniate delle vesti per Gristina, la quale fuggì in abito da uomo.

— Ma che diavolo d'intrigo operò quella donna per salvarla? mormorava la baronessa. Va benissimo, Carlo. E perchè niuno abbia a saperne o sospettarne, direte alla

fittaiuola che venga con un lanternino onde io possa meglio distinguerla fra lo scuro della notte. Veglierò io stessa dietro i cristalli ad aspettarla, e scenderò nel giardino a consegnarle quanto pel momento possa meglio abbisognare alla nostra Cristina.

E Carlo, baciatale nuovamente la mano in atto di profonda riconoscenza, s' allontanò.

CAPITOLO XVI.

Chi sei tu?

Per quanto Carlo si adoperasse ad accattar notizie della Maledetta, non gli riescì di saperne. Anche in quella sparizione eravi un mistero, e Carlo vieppiù vedeva assieparsi intorno a Cristina i pericoli che la minacciavano.

La sua mente travagliata per aspra lotta non sapeva a qual partito appigliarsi: vi fu un momento in cui pensò di presentarsi al procuratore del re, e domandargli ragione

dell'ordine d'arresto contro Cristina d'Alpineri; ma compreso che per quanto avesse saputo far di meglio, non avrebbe potuto infingersi abbastanza agli occhi di quell'astuto magistrato da fargli credere che egli ignorava la sparizione di Cristina. Sicchè risolvette tenersene anzi lontano.

Partire per Roma, valersi della protezione del duca Lerbini, era pensiero che già gli si era fitto in mente, ma non sapeva decidersi a lasciare la sua amante in cotanto pericolo. Cristina stessa, quando egli nella notte seguente le parlò della lettera avuta dalla baronessa, e del volersi recare a Roma, il pregò lagrimando perchè da lei non si dipartisse, chè il cuore le era presago di fiera sciagura. Non restava che un sol par-

tito ad abbracciare: correre ad incontrare insieme la sorte propizia o avversa che loro fosse per presentarsi, fuggire insieme da Genova a Roma e mettersi sotto la protezione del duca Lerbini.

I due amanti ruminarono lungamente quel progetto, indi decisero d'abbracciarlo senza più titubanza. Il mandarlo ad effetto però era assai più difficile che averlo prescelto! Quindi essi cominciarono profondamente a studiare quale avrebbe potuto essere il mezzo meno pericoloso onde raggiungere l'intento. Cristina era cercata con troppo pertinacia dagli agenti della Polizia, nè questi se l'avrebbero lasciata sfuggire per quanto bene la si fosse immascherata in travestimenti. Oltrechè il commissario di Polizia

d'accordo col procuratore del re, per offrire doppia preda al tremendo tribunale dell'Inquisizione in cambio di quella che gli dovevano, dopo d'avergli trasmessa la Maledetta, pensavano mandargli anche Carlo, sicuri che quegli non ignorava il sito ove erasi rifugiata la sua amante. Chè se non avevano voluto a tal riguardo interrogare Carlo, gli era stato solo per non mettergli sospetto: però avevano scritto al Ministro - Prelato che aveva loro trasmessi i voleri del Sant'Uffizio, domandando se *desiderava* che si mettessero le mani anche sul fidanzato di Cristina per trasmetterlo alla Inquisizione, onde cavargli di bocca quel che sapeva sulla fuga di lei.

N'erano trascorsi vari giorni, e Carlo e

Cristina non eransi appigliati ancora ad alcuna risoluzione in riguardo al modo di uscire da Genova. La baronessa non cessava di ardentemente premurarlo a recarsi in Roma, giacchè ogni indugio minacciava riuscire fatale, potendo Cristina da un momento all'altro cadere nelle mani dei suoi persecutori che instancabilmente la cercavano, e che quantunque inutilmente avevano frugato nella Cascina della Quercia perchè i mastini avevano digrignato i denti in così brutto modo che essi s'avvisarono bene di non sconciarne la *cuccia*, avrebbero potuto forse ritornarvi una seconda ed una terza volta.

Le lagrime però di Cristina vincevano tutte le ferventi persuasive della Saimpliard. Essa, nel tremendo pericolo in cui viveva

giorni d'indicibile affanno, e d'inesprimibili palpiti, sarebbesi creduta irremisibilmente perduta ove Carlo si fosse allontanato da Genova.

Piegava a notte il sesto giorno dacchè Cristina era nascosta nella Cascina della Quercia, allorchè Carlo ebbe da Torino risposta dall'amico, cui aveva caldamente scritto onde cercasse di dargli precise notizie dei coniugi Veraldi. Quella lettera diceva che i coniugi Veraldi allontanatisi da Torino dopo d'essere ridotti in una squallida posizione per grave e precipitoso rovescio di fortuna, eransi diretti a Roma, donde un amico aveva scritto loro che vi si recassero perchè egli avrebbe cercato procurare all'infelice Veraldi un impiego acconcio a

farli vivere modestamente. L'amico che loro aveva scritto da Roma e che erasi offerto di proteggerli era il dottor Glerri; come alcuni amici dei Veraldi assicuravano aver saputo da lui stesso.

Carlo che aveva già udito da Cristina come il Glerri era stato l'autore dello infame scambio, inorridì nel leggere che quello stesso scellerato che ai Veraldi aveva rubata una figlia, prometteva poi loro la sua protezione in Roma. Che potevano essi quegli infelici sperare da quell'uomo, causa di ogni loro sciagura? I più funesti ed atroci pensieri si cacciavano a furia nella mente di Carlo. Il nome di Glerri gli suonava all'orecchio nome di ladro di fanciulli, di avvelenatore, di sozzo ed impudicissimo mostro: i miseri

Veraldi eran caduti nelle mani del loro carnefice! A codesta idea Carlo fremeva d'orrore e di rabbia.

— A Roma i Veraldi, a Roma il Glerri, da Roma l'ordine di arresto per Cristina! Non più un giorno dunque di ritardo! sclamò Carlo passeggiando, fieramente agitato, nel suo salotto. Domani lascerò Genova.... sì, vivaddio! io mi getterò in cotesta trama d'inferno con l'impeto della folgore, ed o vi colpirò a morte il demone maledetto che la ordiva.... o vi rimarrò vittima anch' io!

Sì dicendo, usciva di casa, e protetto dalle tenebre dirigevasi pel deserto sentieruolo che, facendo una mezza cerchia al dosso del palazzo della Saimpliard, menava alla Cascina della Quercia. Carlo recavasi a dire

a Cristina la sua risoluzione, senza però rivelarle quanto gli era stato scritto per non rendere più crudele l'angoscia che le dilaniava l'anima.

Un gendarme a breve distanza dalla casa di Carlo passeggiava lentamente come aspettando di vederyelo entrare od uscirne.

Non appena Carlo si allontanò, e quegli gli tenne dietro cautamente.

Il cielo era disseminato di miriadi di stelle che piovevano una luce pallida e tremula sulla campagna dormente il suo profondo sonno tra gli sprazzi dei cento balsami delle erbe e dei fiori. Al gomito d'un viottolo, praticato sull'estremo lembo della campagna, e sotto cui frettolosa scendeva una modesta gora d'acqua, Carlo si fermò; gli era parso

di sentire un leggiero fruscio dietro i suoi passi. Si voltò, stette un istante, quando vide dalla svoltata del viale, a cinque passi appena da lui comparire il gendarme.

Egli tremò, un sudore di morte gli gocciò dalla fronte; ma fu un istante, nè in quell'istante egli aveva tremato per sè, ma per Cristina; il sangue gli rifluì con impeto al cervello; le sue mani corsero a cercare le pistole che aveva serrate nel cintolo, ma ristette; il gendarme stava immobile e con le braccia incrociate sul petto.

Il pallido ed incerto barlume dalle tante stelle che aveva fatto nelle tenebre luccicar la sua placca, faceva rifulgere i suoi sguardi.

Fu un istante di silenzio. — Chi sei tu che

spii i miei passi? domandò Carlo con voce rotta dal fremito.

— Un tale che ha tutta la voglia di visitare con voi la vostra Cristina, rispose il gendarme.

— Per la morte, che tu non vi arriverai! urlò furente Carlo: e, tratte le pistole, le impugnava contro il gendarme.

— Carlo Ribianchi! sclamò con tale un accento il gendarme, che quegli trasalì.

— Chi sei tu?... mormorò Carlo.

— La Maledetta

CAPITOLO XVII.

Il custode delle prigioni.

La Maledetta partita da Roma onde eseguire gli ordini del prelato in riguardo al portafogli che il Glerri avea consegnato nelle mani di un incognito, protetta dal potente talismano del foglio datole, era arrivata a Genova senza alcun ostacolo. Senza smettere la divisa del gendarme, in cui erasi immascherata nel palazzo del Sant'Uffi-cio, ed aggiunto soltanto ai grossi mustacchi un folto e nero pelame sulle guancie

che quasi interamente le nascondeva, portossi alle prigioni dove era stato il dottore.

Era già sera quando essa domandò di parlare e subito al custode delle carceri.

Questi, venuto giù nel pianerottolo dietro il primo cancello, domandò cosa si chiedeva da lui.

— Debbo parlarvi, e di grave urgenza, rispose la Malodetta con voce aspra e recisa.

La divisa che indossava la Maledetta era dei gendarmi pontificii, ed il custode, che ne aveva subito fatto rimarco, stette un istante mutolo in pensare.

Quell' istante bastò perchè la Maledetta s' impazientisse, e data una scrollatina al cancello:

— A noi dunque, disse, non ho tempo da perdere con voi.

— Il custode, poco contento di quei bruschi modi, aprì, e fattola entrare: .

— Eccomi a voi, disse.

— È quì che voi dormite.... su questo pianerottolo? domandò, sempre con voce roca, la Maledetta.

— Qui!... Se fossi un cane!... ci ho la mia buona stanza da letto....

— È la più remota e sicura delle vostre stanze?

Il custode a quella domanda sbarrò gli occhi.

— Non so cosa vogliate intendere con tali parole.

— Siete solo nella vostra stanza da letto?

— Solissimo: sono vedovo e senza figli.

— Andiamo dunque; e la Maledetta incominciò a salire.

Il custode, senza sapere che cosa risponderle, chiuse il cancello e la seguì.

— Dove sono le vostre stanze?

— In fondo al primo corridoio.

— A destra, o a sinistra?

— A sinistra.

La Maledetta arrivata al corridoio svoltò a sinistra.

Il custode grullo grullo e fantasticando tra le mille, con le mani dietro il dorso, facendo tintinnare un mazzo di chiavi, svoltò anch'egli.

Arrivata in fondo al corridoio la Maledetta si arrestò; e rivoltasi al custode che

se ne veniva a passo lento:—Presto su, per le spiccie, disse.

— Cosa diavolo vorrà costui? borbottò il custode. Eh amico, disse indi fermandosi di botto, cos'è tutta codesta aria da burbanzone?... Sono il custode delle prigioni, e non un aguzzino.... Se a Roma vi sono dei custodi che si lasciano trattare a quel modo quì non ve ne sono per dinci!

— Aprite e presto, ripetè l'infinto gendarme.

— Ah! ah! mormorò il custode, ho capito, gli è briaco.... Illustrissimo, non v'impazientite; ecco bello e aperto.

Difatti aveva aperto l'uscio che metteva nelle sue stanze: un piccolo salotto, ed una cameruccia da letto.

— Avanti dunque se vi piace.

La Maledetta era già entrata, e difilato passava nell'altra stanza, dopo d'avere essa stessa preso il lume che aveva trovato su d'un tavolo nel salotto.

Il custode incominciava a sentirsi mettere il sangue in rimescolìo. Raggiunta la Maledetta nella stanza da letto — E così? disse, cos' è tutta codesta commedia?

La Maledetta non rispose; ma cavato dalla tasca il foglio che la diceva un agente del Sant'Ufficio, ed accostatolo al lume per meglio farne distinguere i caratteri ed il suggello:

— Guarda e leggi, gli disse.

Il custode guardò, lesse e diventò pallido.

— Ed ora, soggiunse la Maledetta, bada a non farmi perdere un istante di tempo, se non vuoi che le grinfe della santa Inquisizione t'abbiano a lacerare un tantino la pelle.

— Sono tutto a voi! rispose il custode, non senza poter frenare un certo tremoliccio in tutte le membra.... Eccomi agli ordini della santa Inquisizione, ripigliò indi vedendo che il gendarme lo guardava lungamente.

— Conoscete voi il dottor Glerri, n'è vero?

— Come un custode di prigioni conosce un suo inquilino.

— Il dottor Glerri ha confessato alla santa Inquisizione d'avere avuto delle relazioni assai strette con voi.

— Con me! Oh il miserabile! Egli mente per la gola quel cane d'un dannato! M' ha fatto sempre la impressione che suol fare l'avvicinarsi della peste: io evitava perfin di vederlo, chè mi faceva schifo e paura.

— Troppe parole.:.. e le parole non salvano dalla ruota o dall'eculeo. Egli ha confessato che mentre era chiuso in queste prigioni vi consegnò un plico suggellato perchè voi gelosamente il custodiste.

— A me!! esclamava stupefatto e attonito il custode sbarrando gli occhi sul viso del gendarme. A me. . . . un plico suggellato! . . . . Ah schifoso rettile d' una fogna d'inferno!... A me un plico!... Ma se egli osasse ripetere innanzi a me codesta nera menzogna, le mie dita lo squarcierebbero

più leste delle tanaglie della santa Inquisizione.

— Eppure, il tribunale del Sant' Ufficio vi domanda quel plico, e lo vuol subito.

Il custode non rispose, rinculò d' un passo, e tremò. Quella voce aspra del gendarme, quella volontà risoluta, quel tribunale ricordatogli a quel modo, gli posero i brividi.

— Ma se non so di codesto plico io, disse egli a voce interrotta.

— No?... interrogò il gendarme; e gli piantò negli occhi lo sguardo a leggervi la verità.

Gli occhi del custode sostennero quello sguardo con fermezza.

— Ebbene, disse la Maledetta; durante il

tempo che il dottore stette qui, chi entrò nella sua prigione e gli parlò?

Il custode pensò per qualche istante; indi:

— Niun altro che il cappellano delle prigioni da lui fatto chiamare.

— Ah! egli domandò di parlare al cappellano?

— E si trattennero per qualche poco insieme.

— Il diavolo non si confessa, disse la Maledetta; ho capito. — Chi è il cappellano?

— L'abate Raimondi.

— Dove abita?

— Uscendo dalle carceri, e ripiegando a sinistra, sulla imboccatura della stradetta.

— Va bene, disse la Maledetta.

Badate veh! non una parola!

— Non una sillaba, rispose il custode, in cui il sangue cominciava a rimettersi in equilibrio.

La Maledetta uscì e si recò all'abitazione del cappellano.

CAPITOLO XVIII.

Il cappellano.

L'abate Raimondi era d'una gran buona pasta sul tipo del D. Abbondio. Egli non vedeva al di là del suo naso, ed il suo naso toccava sempre le pagine del breviario. Le confessioni dei prigionieri, mentite o vere che si fossero, arrivavano al suo orecchio come un rombare confuso e indefinito; egli passava delle ore, delle giornate intere chiuso nel guscio del confessionale, con gli occhi sul breviario, con la mente tra la fan-

tesca ed il nipote (che non lasciavano mezzo di pelarlo vivo) mentre i prigionieri si succedevano innanzi a lui senza che ei neanco se ne accorgesse. Solo di tratto in tratto alzava il braccio, e con la mano trinciava tre o quattro volte l'aria a mo' di croce, mormorando una benedizione o un' assoluzione. Più volte fu visto a far croci, a benedire ed assolvere, mentre il predellino del confessionale era vuoto.

Era allora allora ritornato da una predica che aveva fatta ai carcerati per persuaderli a soffrire l' inferno delle prigioni onde risparmiarsi quello al mondo di là; e ad assorbire il sudore di che era tutto cosparso per la durata fatica, aveva ravvoltolato il petto e le spalle in un asciuga-

toio, il capo chiuso in un berretto bianco che gli scendeva fino sugli occhi, e la gola fasciata in un fazzoletto bianco pieghettato largamente. Fu picchiato all' uscio.

— Porzia, hanno picchiato.

— Ho inteso.

— E perchè non domandi?

— Uf! che noia! potevate domandar voi.

Porzia era la serva che da più anni faceva da padrona in casa del cappellano.

— E così? disse il cappellano vedendo ritornare Porzia.

— È un gendarme che vuole parlarvi e subito.

— Un gendarme!... Che ho che fare io coi gendarmi?.. Ditegli che io non m'impaccio

di gendarmi; se è un carcerato lo confesso subito.

— Non son carcerato, ma voglio confessarmi, disse la Maledetta comparendo sulla soglia della stanza.

Il cappellano sorpreso a quel modo collo asciugatoio e col berretto, voleva sfogare in un rabbuffo, ma gli occhi della Maledetta il guardarono in guisa che glie ne fecero smettere la voglia.

— Volete confessarvi? Ma vi sono tanti preti....

— Io non mi confesso che a voi.

— Ma io non confesso in casa. Domani verrete in chiesa.

— Ed io mi confesso in casa meglio che in chiesa.

— Ma chi vi ha diretto a me?

— La santa Inquisizione, gli mormorò all'orecchio la Maledetta.

Il cappellano sbarrò la bocca e gli occhi, e stette come trasecolato.

Ben presto la sorpresa cedette il luogo alla paura, ed ei sentissi il cuore a battere con viva agitazione.

— Ritiratevi Porzia, disse dopo qualche momento.

E Porzia brontolando uscì.

— Sicchè, siete pronto, reverendo, ad ascoltare la mia confessione?

— Non batto ciglio, rispose l'abate afferrando il mantello per coprirsene.